

La Direzione mi aveva inviato a Macerata per 3 mesi, ma la mia permanenza veniva rinnovata di tre mesi in tre mesi.

Nel frattempo emersero altri bravi compagni come Antonini, Cerquetti, Clementoni, Polmini ed altri, che vennero utilizzati con successo nei vari settori.

L'amministrazione era stata ormai sistemata e si ritenne necessario che io, oltre alla supervisione di questo lavoro, fossi impegnato a dirigere la Commissione per il lavoro di massa (Sindacale e Ceti medi).

Si profilava ormai il mio trasferimento definitivo a Macerata e nelle Marche, dove ero già membro del Comitato Regionale del Partito.

In me si sentiva sempre più forte la necessità di poter riorganizzare una famiglia, una casa, una compagna di vita. Avevo 38 anni e queste esigenze sono più che naturali per chiunque.

Purtroppo questo problema, che oggi può apparire semplice, non era così a Macerata 40 anni fa.

I pregiudizi per la mia posizione di divorziato, quando ancora non esisteva il divorzio, mi menomavano. Perfino dentro il Partito c'era che pensava che io non potessi avvicinare una donna, costruire con lei un avvenire di serenità.

Nel 1959 ricevetti una lettera dal Segretario della Federazione di Terni, con la quale mi si chiedeva di tornare nella mia città per una nuova esperienza di lavoro molto interessante.

Nella lettera mi si diceva pure che passioni e risentimenti del 1956 erano superati in positivo e, quindi, era più che naturale che io tornassi.

Dopo attenta riflessione, considerando la mia situazione personale e la necessità di mettere insieme un nucleo familiare, che mi permettesse di seguire da vicino anche mia figlia, che ormai era una giovinetta, accettai il trasferimento.

L'ALLEANZA CONTADINA

A Macerata per gioco forza, data la stratificazione della popolazione, mi ero molto interessato di problemi ed organizzazioni agricole.

A Terni, invece, non esisteva una organizzazione di Sinistra per la categoria dei coltivatori diretti e dei piccoli proprietari agricoli. Regnava sovrana la Coldiretti di Bonomi, grande serbatoio di voti della democrazia Cristiana e delle destre.

Mi fu, quindi, assegnato il compito di creare dal nulla l'Alleanza dei Contadini.

Incominciai a lavorare in modo autonomo. La CGIL mi assegnò un ufficio dentro la propria sede in Piazza Tacito.

Per il mio precedente lavoro, svolto nel Partito, conoscevo persone, contadini, operatori in tutte le località della provincia di Terni.

Iniziai una campagna a tappeto di comizi e riunioni; prima da solo, poi venne ad aiutarmi da Stroncone il compagno Fioramonti Corrado, che era già stato Sindaco del suo paese.

Ad Orvieto e zone circostanti mi furono di prezioso aiuto i compagni Zini Carletto e Tommasi Fernando, ad Amelia Gino gelosi, presidente del molino cooperativo, era un ottimo collaboratore.

Iniziammo a svolgere pratiche assistenziali in collegamento con l'INCA-CGIL.

Nazionalmente dirigevano l'Alleanza il Sen. Emilio Sereni, grande studioso dei problemi agricoli, e Attilio Esposto, poi Deputato abruzzese.

Prendemmo molte iniziative sui consorzi di bonifica, sulle leggi per la montagna, sull'assistenza. Tesserammo all'Alleanza contadina alcune centinaia di coltivatori diretti.

Partecipammo alla campagna per le elezioni dei consigli delle mutue contadine, presentando liste diverse, per la prima volta, da quelle della "Bonomiana", che deteneva il monopolio della categoria, tanto che le sedi comunali delle mutue erano, al tempo stesso, sedi dell'Associazione di Bonomi.

Dopo circa due anni di attività proficua da ogni punto di vista, mi fu richiesto di cambiare nuovamente lavoro pur restando nel settore agricolo.

Il Partito mi propose di andare a lavorare quale responsabile provinciale della Federmezzadri-CGIL, poiché il precedente responsabile, Mario Andrea Bartolini, andava a dirigere la Camera del Lavoro, sostituendo Piermatti Eclo, che assumeva un incarico di responsabilità nel Partito.

Alla Federmezzadri, il più grande sindacato di categoria, dovevo rimanere per oltre 15 anni come responsabile provinciale e regionale della categoria; in tale veste ero anche membro dell'esecutivo nazionale.

Sia a Terni che a Perugia avevo ottimi collaboratori con i quali conducemmo dure lotte in favore della categoria.

La mezzadria, come istituto, era un residuo feudale. Nella produzione il proprietario immetteva la disponibilità della terra e partecipava alle spese nella misura del 50%.

In questa situazione il proprietario non innovava e cercava di limitare al minimo le spese, perché al resto della conduzione del podere doveva provvedere il mezzadro.

Quindi questi doveva lavorare molto e raccogliere poco per mancanza d'investimenti, fatto questo che limitava la produzione.

Il riparto dei prodotti a quell'epoca, dopo il Lodo De Gasperi, era del 53% in favore del mezzadro e del 47% in favore del proprietario.

Impostammo grandi lotte per imporre maggiori investimenti da parte del proprietario e uno spostamento dei riparti a favore del mezzadro.

Solo nel 1963 ottenemmo una nuova legge che spostava i riparti dei prodotti al 58% a favore del mezzadro e faceva obbligo al proprietario di migliorare colture e attrezzature, dando al mezzadro la possibilità di sostituire il proprietario inadempiente, caricandogli poi le spese sostenute.

Scioperi e manifestazioni tendevano in primo luogo a far rispettare la legge, che in alcuni articoli era molto ambigua. I proprietari terrieri umbri si dimostravano i più refrattari rispetto a quelli delle altre regioni mezzadrili.

La nostra lotta fu, quindi, durissima soprattutto contro i proprietari assenteisti.

Tentammo pure, a norma di legge, di presentare piani colturali e di trasformazione, ma per attuarli il mezzadro avrebbe dovuto anticipare spese elevatissime, di cui in genere non disponeva, e poi chi lo convinceva ad investire grosse somme sui terreni non di sua proprietà?

Chiedemmo invano l'intervento dei Comuni e della Regione dell'Umbria, che nel frattempo si era costituita, ma la mancanza di disponibilità degli Enti, oltre al loro grado di comprensione, impedì la realizzazione di profonde trasformazioni in agricoltura.

Maturò allora la necessità del superamento dell'istituto della mezzadria con la parola d'ordine: "La terra a chi lavora".

Ottenemmo anche una buona legge, che concedeva mutui quarantennali all'interesse dell'1 per cento.

Ma anche questa legge funzionò poco, perché molti proprietari si rifiutarono di vendere i poderi e anche molti contadini non compresero il contenuto positivo della legge per la formazione della piccola proprietà contadina.

Qua e là, comunque, dove c'erano proprietari avveduti o mezzadri coraggiosi, riuscimmo a far accedere molti mezzadri alla proprietà della terra.

Credo che per me il lavoro nella Federmezzadri fu quello che più mi gratificò tra tutte le attività che avevo svolto in precedenza.

Nonostante la durezza della mia attività, avevo una vita tranquilla anche perché fin dal 1960 ero riuscito a formare una nuova famiglia, unendomi con la compagna Giovanna, che potei anche sposare non appena fu approvata la legge sul divorzio nel 1972. Questa unione mi regalò anche la gioia di un bel figlio maschio, che, essendo nato prima della legge sul divorzio e non potendogli perciò dare il mio cognome, chiamammo Comunardo.

Così oggi in famiglia ci sono due Tobia Comunardo.

Con l'approvazione di una legge insufficiente sul superamento della mezzadria finì anche questa attività, questa esperienza che per me, nonostante il duro lavoro, fu di grande soddisfazione.

Nel 1975 tornai all'attività di Partito e fui inviato presso l'Istituto Case Popolari (I.A.C.P.) quale Vice Presidente.

Anche questo lavoro lo affrontai con il massimo impegno. Le mie idee erano state, fin dalla nascita, rivolte alla difesa dei più umili: operai nelle fabbriche, coltivatori diretti ingannati, mezzadri sfruttati dagli agrari e nel mio carnet aggiungevo la difesa dei senza casa o di quelli che abitavano in case popolari spesso malridotte e prive di adeguata manutenzione.

In passato i vice presidenti si recavano all'Istituto una volta ogni tanto, in occasione dei Consigli o per incontri vari. Io intesi questo nuovo lavoro come una missione: mi recavo ogni mattina, come il più umile impiegato, a ricevere le persone che volevano incontrarmi. I temi erano molteplici, dall'assegnazione di una casa popolare alla richiesta di manutenzione, alla decisione di costruire nuove case per i lavoratori, ma anche per il ceto medio.

Una parola di aiuto, di spiegazione dei problemi, di assistenza in generale c'era sempre per tutti.

Il giudizio dei cittadini sull'Ente cambiò rapidamente: da Ente burocratico a Ente in difesa dei più bisognosi ed anche dello sviluppo abitativo in generale. Tali obiettivi fu possibile raggiungerli perché tutto cambiò rispetto al passato, dal Presidente al Direttore al Vice Direttore, persone che collaborarono con molta onestà e operosità al rinnovamento dell'Ente.

Per effetto della mia precedente responsabilità nel settore agricolo fui prima Consigliere, poi Presidente del Consorzio Regionale tra le Cooperative del settore latte.

In questa ultima responsabilità rimasi fino al 1990. Era questo un lavoro difficile. Il Consorzio aderiva contemporaneamente a due centrali sindacali, Lega e Unione.

Non mancavano questioni di rivalità "ad escludendum"; rivalità anche tra le 8 cooperative di trasformazione aderenti.

Ognuna di loro voleva il Consorzio al proprio esclusivo servizio. Quindi un lavoro di continui equilibristi e di massimo rispetto generale.

Con l'andar degli anni, con l'aiuto dell'Ente di Sviluppo della Regione dell'Umbria, la nostra regione ha potuto disporre di una politica del latte che difendeva soprattutto i produttori in precedenza sparpagliati e indifesi.

Certo qualche struttura di troppo, forse tenuta in piedi solo per campanilismi, ma assolutamente antieconomica, si è dovuta chiudere per concentrare la trasformazione del latte scegliendo in primo luogo la difesa dei produttori. Questo obiettivo è stato scelto e completato da coloro che hanno diretto il Consorzio dopo di me.

Una brutta esperienza fu la chiusura della mia presenza all'Istituto Case Popolari. In occasione del rinnovo quinquennale delle cariche, nel 1980 mi chiamò il Segretario della Federazione Comunista e mi disse press'a poco così: "Hai lavorato bene, con dedizione, capacità e onestà, però debbo sostituirti perché debbo sistemare un altro compagno".

Fu per me un colpo durissimo, non perché volevo fare l'amministratore delle Case Popolari ad ogni costo, ma perché questi erano metodi che ritenevo scomparsi nella mentalità del nostro Partito. La cosa mi dispiacque tanto per il modo in cui fu compiuta, che anche oggi, a distanza di 20 anni, non riesco a guardare negli occhi con serenità chi pronunciò quelle parole offensive, che dimenticavano la mia biografia, la mia dedizione alla causa proletaria fin dalla più tenera età, per distribuire incarichi per "SISTEMARE".

Nel 1983 fui anche eletto Presidente dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia). Anche in questa organizzazione lavorai con molta dedizione fino al 1998.

La concezione di molti dirigenti ternani dell'ANPI era quella di riunirsi e ricordare solo in occasione delle ricorrenze dei fatti più importanti della Resistenza.

Per alcuni l'ANPI doveva essere la Sinistra della Sinistra.

Io scelsi invece una linea diversa: secondo me, l'ANPI doveva diventare la valorizzazione degli ideali della Resistenza, far penetrare nelle coscienze che la Resistenza è alla base della nostra democrazia, della nostra Costituzione.

Da qui nasceva un nuovo tipo di attività: non associazione che operava per riunire i partigiani a parlarsi addosso e a raccontare delle loro battaglie, ma organizzazione aperta alla Società, alla scuola, per la divulgazione degli ideali di libertà della Resistenza. Non partito politico, dunque, ma Associazione di quanti hanno a cuore la difesa della democrazia, quindi aperta a tutti gli antifascisti.

Grazie a questa scelta di linea fu possibile partecipare a centinaia di Assemblee di studenti e insegnanti, organizzare concorsi scolastici per ricerche dei giovani sui vari aspetti della Resistenza.

In questa attività mi fu di grande aiuto la collaborazione con il compagno Gianfranco Canali, ricercatore dell'Istituto Storico Regionale e dell'Università di Perugia.

Voglio sottolineare la sua passione politica per l'estrema sinistra, passione però che mai avrebbe dovuto coinvolgere l'ANPI, strumento unitario e democratico della resistenza.

Nel 1998 i rigurgiti estremistici nell'Associazione tornarono a galla servendosi, per prevalere, di basse calunnie. Intervenne l'ANPI Nazionale cercando di fare da paciere e salvare capra e cavoli; fu a questo punto che decisi di dimettermi da Presidente dell'Associazione tra la delusione ed il dispiacere della stragrande maggioranza del Comitato Provinciale.

Ma nella vita non si può sempre ricominciare, ormai giunto all'età di ottanta anni non posso sempre avere la costanza di insegnare e insegnare.

Così da due anni sono solo Consigliere dell'ANPI, un'Associazione che purtroppo già non ha più la vitalità che ha avuto per tutti gli anni '80 e '90.

Visto però che nella società civile nessuno può nascondersi, i vecchietti del mio rione, vistomi disoccupato, mi hanno eletto Presidente del loro Centro Sociale: organizzo per loro balli, feste, conferenze e partite a carte, attività però che mi lascia il tempo libero per scrivere queste ed altre note e per fare il nonno felice e senza rimpianti.

Io mantenni costantemente i contatti con il Centro del Partito, attraverso qualcuno che aveva con Dario Fabbro, segretario del partito, un buon rapporto. Mi era stato detto dalla Direzione Provinciale di organizzare il movimento giovanile comunista, anche tra un vecchio militante, già confinato, dopo la liberazione fu il primo segretario provinciale della Camera del Lavoro di Terni.

Tra i dirigenti i giovani del movimento si trova una categoria di responsabili dei comitati: Corrado Abbate, responsabile della città, Sesto Ciampelli, responsabile della città di Soriano, il lavoro, Stronzone ed io, responsabile per tutta la provincia.

Ci riunivamo una volta alla settimana, ogni lunedì, sotto il Capomonte del Centro Socialdemocratico al lavoro svolto, quando, tra le varie cose del partito erano per esempio le riunioni della nostra presenza.

Ma per me un lavoro di questo genere, anche se il lavoro ripuliva di bisogno della famiglia, dispendioso di una mia vita modesta, che al primo di emergenza, aveva dei rischi che si venivano a smuovere gli occhi, questo doveva essere da quelli che il partito di Terni, per 25 Euro, a piedi, mi mi spedivano nei vari paesi della provincia, ma mi gliel'ho passato tutto il resto di.

Quel tempo, tutti e tre facevo il lavoro di tutti, anche se il lavoro della Direzione di Terni, prevedendo il ritorno al Movimento rivoluzionario comunista, fatto di dirigenti di governo, che poi passavano al fronte della sinistra, la curva amministrativa, per fare il lavoro di tutti, proprio come il lavoro di tutti.

Con la liberazione, il partito si era diviso in tre parti, una parte che si era occupata di tutti, una parte che si occupava di tutti, una parte che si occupava di tutti.

Alle prime elezioni di Comunione dei socialisti, il partito si era diviso in tre parti, una parte che si occupava di tutti, una parte che si occupava di tutti, una parte che si occupava di tutti.

Per lavoro, impegnato nella vita di tutti, per lavoro, impegnato nella vita di tutti.